

EDUCATORE SOCIO-PEDAGOGICO

CRISI DI SENSO OLTRE CHE DI COMPENSO

Le basse retribuzioni, la richiesta di estrema flessibilità e una crescita ipertrofica delle prestazioni, stanno mandando in burn-out non sono tanti singoli educatori, ma l'intera professione. Cosa può fare la differenza? Rivendicare il tempo della progettazione e del lavoro d'equipe.

Andrea Marchesi

*Formatore, pedagogista,
socio del Centro Studi
Riccardo Massa,
presidente della coop. soc.
Libera Compagnia di Arti
e Mestieri Sociali.*

Cinque anni fa il parlamento italiano approvava l'ultima legge di stabilità della XVII legislatura, consegnando un regalo inaspettato al mondo dell'educazione. Nella Legge 205/2017 venivano inseriti alcuni articoli¹ che finalmente, dopo decenni di attesa, sancivano il formale riconoscimento della figura di pedagogista e di educatore socio-pedagogico. Nella denominazione "educatore socio-pedagogico" si possono rintracciare le due principali radici dalle quali si è storicamente diffusa la pratica educativa professionale. Da una parte, l'educatore come operatore sociale impegnato ad affrontare concretamente sia problemi individuali sia questioni sociali, promuovendo e tutelando i diritti delle persone più fragili, dall'infanzia, all'adolescenza, alle persone con disabilità, o con sofferenze mentali. Dall'altra parte, l'educatore come operatore pedagogico, ovvero la forma peculiare di qualificazione scientifica che ha assunto una professione che si esprime attraverso la capacità di progettare, valutare, allestire e condurre esperienze educative sostenute da un sapere di tipo pedagogico. La pratica educativa che richiama competenze diffuse e naturali si è andata professionalizzando grazie alla progressiva assunzione di una precisa connotazione pedagogica:

¹ Negli articoli 594-600 della Legge 205/2017 confluisce uno stralcio della proposta di legge sulla "disciplina delle professioni di educatore e pedagogista" promossa, tra le altre, da Vanna Iori, pedagogista e parlamentare. Fino a quel momento l'unica professione educativa formalmente riconosciuta era la figura dell'educatore professionale socio-sanitario (DM 520/1998).

sapere di riferimento elettivo in grado di connettere e mobilitare le altre scienze umane - dalla psicologia alla sociologia all'antropologia - nel fornire le chiavi di lettura per interrogare i contesti nei quali proporre progettazioni educative mirate. Come la qualificazione pedagogica ha contribuito ad affrancare, pur in modo non definitivo, l'agire educativo da un'ipoteca di tipo vocazionale e volontaristico; così la spinta alla professionalizzazione dell'educazione all'interno del mondo dei servizi ha consolidato la dignità scientifica della pedagogia, congedando le matrici più moralistiche che da sempre insidiano questo tipo di sapere. Si tratta di una traiettoria che ha dato seguito, almeno in parte, all'invito che Riccardo Massa rivolgeva al mondo dell'educazione: «Dove fare l'educatore o l'operatore pedagogico, non significhi solo animare, curare, impegnarsi e stare insieme, ma anzitutto conoscere, apprestare e gestire un dispositivo complesso di azione psico-sociale e di strutturazione procedurale capace di garantire all'azione stessa i suoi caratteri di concretezza e significatività»².

Sono trascorsi solo cinque anni dal riconoscimento dell'educatore socio-pedagogico, ma sembra passata un'era geologica: il *turn over* che mette in ginocchio i servizi, la fuga degli educatori verso altri impieghi, la difficoltà ormai cronica di reclutamento di figure qualificate, tutto ciò ha portato le istituzioni a correre ai ripari, con deroghe normative a livello regionale che di fatto sospendono gli effetti della L.205/2017. Mentre scrivo questo articolo, nella sola provincia di Milano risultano più di 500 posizioni educative vacanti e sono sempre più frequenti le notizie allarmanti di servizi costretti a chiudere per mancanza di personale.

Che cosa è successo? Forse l'intervento normativo è arrivato fuori tempo limite? Oppure ha generato effetti imprevisi? Indubbiamente la norma ha diversi limiti, lascia aperti problemi come la frammentazione dei profili professionali e il mancato adeguamento dei contingenti dei corsi di laurea dedicati, ma ricondurre la crisi che stiamo vivendo agli effetti di una legge sarebbe davvero un esercizio riduttivo e per certi aspetti ipocrita. Siamo di fronte ad una crisi strutturale che richiama sia gli aspetti materiali, sia le dimensioni simboliche relative all'educazione come pratica professionale. Nel mondo della scuola registriamo carenza di insegnanti di sostegno; posizioni scoperte in alcune aree disciplinari; un *turn over* che porta, ogni anno, molte scuole a mutare radicalmente il proprio organico. Ma questa crisi non è limitata all'ambito educativo. Ci imbattiamo, ad esempio, nella drammatica mancanza di medici e infermieri, nella fuga dai pronti soccorsi, come nella difficoltà di rimpiazzare i medici di base che vanno in pensione, per non parlare dell'assenza di neuropsichiatri. Ci imbattiamo, inoltre, nel fenomeno emergente delle cosiddette "grandi dimissioni": la fuga dal "lavoro tossico" che, durante e dopo la pandemia, ha subito un'accelerazione nel mondo occidentale, interessando tutti i principali settori professionali. Il recente dibattito sociologico indica un mix di cause per spiegare tale crescita esponenziale: basse retribuzioni, lavori eccessivamente stressanti e relativo *burn-out*, nuove forme di alienazione, impossibilità di conciliare tempi di lavoro e di vita, sfruttamento. Nell'ambito socio-educativo, questi fattori risultano per certi aspetti esasperati e radicalizzati e ci forniscono alcune indicazioni per

2 R.Massa, "Educazione e devianza" in La Scuola SE, III, febbraio 1985, p. 32.

riflettere sulla crisi dell'identità professionale dell'educatore: un movimento di fuga da parte delle figure più esperite; una scarsa attrazione da parte delle nuove generazioni.

Lo stipendio di un educatore è tra i più bassi in assoluto in relazione alla qualifica richiesta, ma non rappresenta di per sé il fattore determinante di questa crisi, come troppo spesso si tende a credere. Il problema non è semplicemente ricevere uno stipendio di 1200/1300 euro per un impiego a tempo pieno, ma la presenza di almeno due elementi aggravanti. Il primo: per lavorare a tempo pieno, in molti casi viene richiesta una flessibilità insostenibile, una disponibilità temporale che invade e invalida i propri tempi di vita. Il secondo: la scarsa opportunità di carriera e, quindi, di progressione retributiva. Una recente ricerca condotta da AICONN con giovani operatori sociali³ dimostra che, tra le persone under 35, la questione del compenso non sia determinante in ingresso, ma nel lungo periodo. Per i giovani dunque non sembra pesare in sé la retribuzione iniziale perché, nella scelta del lavoro, contano sempre più fattori immateriali come il senso del proprio agire, la qualità delle relazioni e la possibilità di armonizzare lavoro e tempi di vita. È in questo quadro che le basse retribuzioni e l'assenza di prospettive di carriera, connesse all'estrema flessibilità, rappresentano una miscela esplosiva: colleghi giovani e maturi lasciano il lavoro educativo perché, in sintesi, lo ritengono insostenibile.

Poi c'è lo stress e il carico emotivo, con il potenziale esito del *burn-out*, del lavoro patologico. Il lavoro di cura in generale e l'agire educativo sono da sempre esposti a questo tipo di rischi, ma dall'emergenza Covid la situazione è degenerata. Nella fase più acuta della pandemia,

c'è chi ha lavorato senza alcun tipo di rete di protezione, dovendosi inventare forme organizzative per reggere le quarantene, per limitare i contagi, per affrontare gli effetti collaterali delle misure sociali di contenimento, come la didattica a distanza e la chiusura di altri servizi. Gli effetti della pandemia hanno poi aumentato la complessità di problemi e fragilità: in particolare su famiglie, minori ed adolescenti, un disagio materiale e psicologico che esercita una pressione che non è affrontabile esclusivamente con strumenti di tipo educativo. Pensiamo, ad esempio, alle situazioni di grave sofferenza degli adolescenti nelle comunità educative: spesso si trovano ad agire senza la possibilità di collaborazione con le neuropsichiatriche infantili che sono, a loro volta, assediato dalle domande di diagnosi e trattamento.

Ma come siamo arrivati a questa situazione? E' evidente che le risposte richiederebbero un'analisi sistemica, intrecciando sguardi economico-politico-sociali, ma qualche ipotesi è possibile quanto necessaria.

Innanzitutto, quella che potremmo chiamare una crescita ipertrofica dei servizi educativi, intesa come sommatoria di prestazioni. Mentre il disagio sociale ha continuato a crescere e la spesa pubblica a diminuire, il mondo dei servizi socio-educativi si è dilatato, esercitando funzioni di supplenza e di parziale contenimento, anche grazie al tasso di sfruttamento esercitato e alla contrazione del costo del lavoro. Molte organizzazioni del terzo settore si sono gettate in tale mercato contribuendo alla dequalificazione dei servizi: assecondando le logiche al ribasso imposte dall'amministrazione pubblica, preoccupata di tamponare il disagio crescente e l'assenza di investimenti. Pensiamo,

³ <https://www.aiconn.it/publicazione/il-lavoro-come-opera/>

ad esempio, ai fenomeni connessi alla privatizzazione dei processi di cura legittimati dalla retorica della personalizzazione degli interventi: tali fenomeni hanno investito i servizi educativi - scolastici e domiciliari - riducendoli ad un insieme di prestazioni assistenziali standardizzate dove l'educatore, di fatto, agisce in un regime di lavoro a cottimo. Nel film *Sorry we missed you*, il grande maestro Ken Loach descrive bene come il lavoro del corriere di Amazon, con

educativa della famiglia. Tutto ciò ha così determinato una domanda di presa in carico a tratti insostenibile, se non assecondando logiche di pura custodia e contenimento. La professione educativa è dunque investita da una crisi di senso ancora prima che di compenso, dove le basse retribuzioni e la richiesta di estrema flessibilità rappresentano fattori aggravanti della perdita di un orizzonte progettuale. L'educazione che diventa pura assistenza standardizzata, azione



i suoi ritmi frenetici e disumanizzanti, sia del tutto speculare all'impiego come assistente domiciliare per anziani e disabili, mettendo in scena il dramma di una coppia vittima della cosiddetta *Gig Economy*. D'altra parte, la crescita quantitativa dei lavori educativi è stata accompagnata dalla ritirata strategica, nei territori, dei principali presidi sociali e sanitari; dal disinvestimento nella scuola sempre più in difficoltà nell'esercizio del suo mandato; dalla crisi della funzione

di custodia e contenimento, perde tutto il suo senso e, così, tutto il potenziale di investimento affettivo e motivazionale, tutta la sua straordinaria capacità di compensare gli scarsi riconoscimenti economici con elementi di soddisfazione e autorealizzazione.

Tuttavia, proprio tornando alle radici della professione è possibile scorgere una via d'uscita. La radice sociale, infatti, richiede all'educatore di riconoscere la propria non autosufficienza, inne-

scando la ricerca di alleanze, il rifiuto della privatizzazione dei problemi, la valorizzazione delle competenze. Non è il singolo educatore e nemmeno il singolo servizio che si deve e può prendere in carico i problemi individuali, ma si tratta di tornare alla dimensione sociale delle domande che si intercettano e delle strategie collettive: alleanze multiprofessionali e lavoro di comunità sono le tracce da tornare a seguire. La radice pedagogica rappresenta ancora il principale antidoto alle derive assistenziali e neo-custodialistiche: richiamando la dimensione progettuale che si costruisce nella situazione, nel contesto, insieme alla persone coinvolte dalla domanda specifica assegnata; impegnandosi a trasformare quella domanda di cura, di inclusione, di accompagnamento, in occasione di formazione e trasformazione. Ancora di più, è l'ibridazione tra queste due radici che può forse aprire a nuove prospettive, interessanti per l'identità delle professioni educative. Se la dimensione sociale enfatizza i diritti dei destinatari, è tempo di rivendicare il nesso tra i diritti di chi esercita una funzione di cura educativa e di chi è interessato da una fragilità, che non significa necessariamente diventare un assistito permanente. Se la dimensione pedagogica indica la centralità delle esperienze allestite e attraversate dai soggetti, è la qualità di queste esperienze - sul piano della ricchezza delle interazioni sociali prodotte, dei legami generati - che va rimessa al centro della progettazione educativa. Si tratta di assumere un profilo clinico e al tempo stesso uno sguardo politico e sociale nell'esercizio della professione educativa. Prestare attenzione alla singolarità, alla situazione concreta e contestuale, resistendo ad ogni forma di standardizzazione che tende a disumanizzare la stessa relazione educativa; ma allo stesso

tempo prendersi cura delle condizioni sociali dei problemi, cercando alleanze, restituendo responsabilità. Se si lavora a scuola con un progetto inclusivo, la professionalità educativa si esprimerà nell'agire per contribuire a trasformare il sistema scolastico in ambiente inclusivo, rifiutando le logiche di segregazione dolce dell'assistenza. Se si lavora con un adolescente messo alla prova da un procedimento penale, bisognerà cercare di coinvolgere la comunità locale per allestire occasioni concrete che permettano il riconoscimento sociale di un gesto riparatorio. L'orizzonte di un professionista dell'educazione è quello di aprire mondi, moltiplicare possibilità e restituire soggettività; ma - per fare ciò - dovrà rivendicare la tutela della propria soggettività, il senso del proprio agire, le condizioni entro le quali l'agire sia possibile e generativo. Si tratta di rivendicare il tempo della progettazione; la centralità del lavoro di gruppo; la possibilità non residuale di lavorare davvero sulle condizioni di contesto; la necessità di avere spazi di riflessività e di cura come requisiti per fare la differenza, ovvero per segnare uno scarto tra una professione educativa e una funzione di puro contenimento sociale. Si tratta di puntare sulla qualità delle esperienze educative, che richiedono adeguata qualità delle condizioni e dei processi entro cui possono prendere forma. Come individui e organizzazioni, è il momento di impegnarsi nel "fare la differenza", di oltrepassare questo lungo tramonto, per ritrovarsi nell'ora blu, quando il sole è ancora sotto l'orizzonte, prima dell'aurora. È il tempo di accompagnare un attraversamento, un passaggio che prelude ad un nuovo inizio, proprio come richiede l'educazione nella sua fine e nel suo scopo, lasciandosi alle spalle una stagione che ha confuso professionalità e sfruttamento.

